

# **Territorializzare la Transizione**

**Q12**

a cura di Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,  
Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca

Il volume raccoglie il percorso di ricerca sviluppato dalle autrici e dall'autore, nell'ambito della Scuola di Dottorato luav in Urbanistica, attorno all'ampio tema della transizione nei e dei territori. Il volume si articola in tre sezioni: dialoghi, racconti e passeggiate. Nella prima, attraverso una conversazione tra studiosi di diversi ambiti disciplinari, si esplora la transizione come concetto e, in seguito, il suo possibile ancoraggio progettuale. La seconda sezione si compone di undici contributi che, intrecciando prospettive teoriche e approcci situati, analizzano i processi di transizione in contesti urbani e rurali, con un focus su metodologie di ricerca e strumenti di analisi. La terza parte restituisce l'esperienza della « passeggiata Bernardo Secchi » a Napoli; un'esplorazione sul campo che offre una restituzione, per immagini e testi, delle dinamiche territoriali in corso. Il volume si chiude con una riflessione sul ruolo dell'urbanista all'interno del dibattito sulla transizione, evidenziando la necessità di un approccio critico e interdisciplinare capace di affrontare le sfide del presente.

**Fabrizio D'Angelo**  
**Klarissa Pica**  
**Elvira Pietrobon**  
**Valeria Volpe**  
**Valentina Rossella Zucca**



**Quaderni del dottorato in Urbanistica**  
**Q12**

Bembo Officina  
Editoriale

*Comitato di direzione*

Maria Chiara Tosi  
(Presidentessa)  
Pippo Ciorra; Raffaella  
Fagnoni; Fulvio Lenzo;  
Anna Marson; Luca  
Monica; Fabio Peron;  
Salvatore Russo;  
Angela Vettese

*Direttrice editoriale*

Raimonda Riccini

*Coordinamento*

*redazionale*  
Rosa Chiesa  
Maddalena Dalla Mura

*Redazione*

Matteo Basso; Marco  
Capponi; Andrea Iorio;  
Olimpia Mazzarella;  
Michela Pace; Claudia  
Pirina; Francesco  
Zucconi

*Segreteria di  
redazione e revisione  
editoriale*

Stefania D'Eri  
Anna Ghilardini

*Art direction*

Luciano Perondi

*Progetto grafico*

Emilio Patuzzo;  
Federico Santarini;  
Vittoria Viale

*Web design*

Giovanni Borga

*Automazione*

*processi di  
impaginazione*

Roberto Arista;  
Giampiero Dalai;  
Federico Santarini

*Coordinamento IT*

Simone Spagnol

*Collana*

Quaderni dottorato in  
Urbanistica

Quaderni del dottorato in Urbanistica  
numero 12

Territorializzare la Transizione

*A cura di*

Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,  
Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca

Università Iuav di Venezia

Corso di Dottorato Architettura, Città e  
Design

ambito di ricerca in Urbanistica

*Coordinatrice*

Maria Chiara Tosi

*Comitato scientifico di dottorato*

Marta De Marchi, Lorenzo Fabian, Viviana  
Ferrario, Enrico Formato, Stefano Munarin,  
Michela Pace, Maria Chiara Tosi, Giulia Testori,  
Luca Velo, Paola Viganò, Federico Zanfi

Tutti i saggi sono rilasciati con licenza

Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0  
International (CC BY-NC-SA 4.0)

2025, Venezia

ISBN: 9-791257- 250010





# **Territorializzare la Transizione**

a cura di Fabrizio D'Angelo, Klarissa Pica, Elvira Pietrobon,  
Valeria Volpe, Valentina Rossella Zucca

## **INTRODUZIONE**

- 14 **Come territorializzare la transizione?**  
Curatori

## **DIALOGHI**

Marco Armiero, Arturo Lanzani, Panos Mantziaras

- 26 **#1 Come definire la transizione?**  
40 **#2 Come leggere la transizione nei territori?**  
50 **#3 Come progettare la transizione?**

## **RACCONTI**

- 60 **Concatenazioni**  
Curatori
- 68 **Paesaggi ecologie**  
Mariavaleria Mininni
- 82 **Transizione agroalimentare e sovranità alimentare**  
Isabella Giunta
- 95 **Economie contadine nel Sud del Mali: teoria, storia e (r)esistenze territoriali**  
Elvira Pietrobon
- 112 **La casa che brucia. Dalle transizioni all'abolizione**  
Camillo Boano
- 124 **Abitare (con) lo spopolamento**  
Valeria Volpe
- 136 **L'Italia è una Repubblica fondata sulla proroga. Ri-democratizzazione socio-ecologica delle coste**  
Klarissa Pica

- 152 **È spazio, non supporto. L'agency dei sistemi energetici in transizione**  
Fabrizio D'Angelo
- 162 **Transizione energetica: dal conflitto in "cortile" alle comunità energetiche**  
Natalia Magnani
- 174 **Dalla building alla dwelling perspective. Progettiamo scuole da abitare**  
Elena Mosa
- 186 **Futura. Progettare la transizione degli spazi scolastici attraverso il PNRR "Nuove scuole"**  
Valentina Rossella Zucca
- 202 **Piattaforme trasformative**  
Marco Ranzato

## **PASSEGGIATE**

- 220 **Il dottorato si fa (anche) con i piedi. L'esperienza come conoscenza e antidoto alla retorica**  
Stefano Munarin
- 230 **#1 Note**
- 236 **#2 Saggi**
- 282 **#3 Incontri**

## **CONCLUSIONI**

- 294 **Raccontare casi**  
Maria Chiara Tosi
- 302 **Ringraziamenti**

**PASSEGGIATE**

**IL DOTTORATO SI FA (ANCHE)  
CON I PIEDI. L'ESPERIENZA COME  
CONOSCENZA E ANTIDOTO ALLA  
RETORICA**

**STEFANO MUNARIN**

«Ciò che realmente si trova all'interno dell'esperienza ha un'estensione molto più ampia di ciò che viene conosciuto»

J. Dewey, Esperienza e natura, Mursia, Milano, 1990, p. 34

## **Premessa**

In un'epoca dominata dall'accumulo di dati e informazioni in quantità sempre più rilevanti, interessanti e maneggevoli, sembra possibile sapere tutto senza uscire dalle nostre "biblioteche", le quali prendono le sembianze di hard disk, server e data rooms. In quest'epoca, mi sembra quanto mai interessante, e necessario direi, ribadire il ruolo dell'esperienza come forma di conoscenza. Lo è specialmente per un urbanista, cioè per uno studioso che si interroga sui modi attraverso i quali cerchiamo di "vivere assieme", sugli insediamenti (infrastrutture, edifici, spazi) che continuamente costruiamo e modifichiamo, cioè sulle «tracce di un vasto insieme di pratiche: quelle del continuo e consapevole modificare lo stato del territorio e della città» (Secchi, 2000: 6-7).

Anche se molte cose sono già state scritte vorrei riprendere alcuni passaggi e riferimenti fondamentali utili per capire il senso e il ruolo che abbiamo attribuito alle passeggiate all'interno delle attività dell'ambito di dottorato in Urbanistica, e del libro che avete in mano.

Il concetto di esperienza (come forma di conoscenza) rinvia ad una ricca letteratura.

In alcuni suoi intensi libri, Paolo Jedlowski ci accompagna in un affascinante viaggio attraverso le interpretazioni e i significati di questo concetto, ricordandoci, ad esempio, che con il termine esperienza a volte intendiamo qualcosa che ha a che fare con la tradizione e il sapere accumulato ("ho più esperienza di te") e altre volte qualcosa che, al contrario, ha a che fare con l'evento sensazionale ("ho fatto un'esperienza straordinaria"). Una intensa riflessione, che ci porta a riconoscere che l'esperienza «si configura come il processo che consente all'uomo di entrare in rapporto con il proprio ambiente... formando contemporaneamente sé stesso» o, ancora, come "memoria

1

H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo*, il Mulino, Bologna, 1989 (1981). Nell'introduzione all'edizione italiana, Remo Bodei afferma come, di fronte alla "arroganza dei libri", alla «impressione opprimente che nei libri debba esservi tutto e che non abbia senso... tornare a guardare e percepire un'altra volta», che «il pathos per l'esperienza e per la verifica ha in età moderna il significato pregnante di un rifiuto dell'autorità medita della scrittura».

2

Incontrando (attraverso le lezioni di alcuni docenti: P. C. Palermo, P. L. Crosta, B. Secchi, M. Sernini, V. Gregotti) libri come: J-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1985 (1979); F. Rella (a cura di), *Forme e pensiero del moderno*, Feltrinelli, Milano, 1989; AA. VV., *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979; G. Vattimo, P. A. Rovatti, *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1985. Testi che, rivedendo, "relativizzando" e mettendo in discussione i grandi quadri interpretativi (quali, ad esempio, un uso pervasivo, quasi ossessivo e coprente, dello strutturalismo marxista, usato per spiegare tutto e rendere quindi inutile ogni ulteriore interrogazione del mondo) hanno reso possibili nuove ricerche, interpretazioni, e progetti. Se poi qualcuno ha utilizzato questi stessi testi per praticare un atteggiamento "nichilista", questo è affar suo. Io sarò sempre grato a Remo Bodei che, intrecciando altri due libri molto discussi in quegli anni - E. Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano, 1994 (1959) e H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990 (1979) - ci ricordava che dobbiamo «mantenere in tensione il pensiero», coltivare la passione per il mutamento, ampliando l'orizzonte di senso tenendoci aperti alla pluralità delle prospettive, oltre una «razionalità insipida e prepotente», riconoscendo (anche dopo/oltre i "grandi racconti") la speranza come «portanza alare della ragione». Una speranza che non si rivolge ad un futuro vago e lontano, ma è «speranza nel presente e nelle sue potenzialità». R. Bodei, «Principio speranza e principio responsabilità. Utopia ed emancipazione in Ernst Bloch», in R. Bodei, G. Pirola, S. Rostagno, S. Zecchi, Ernst Bloch. *Teologia, utopia e coscienza anticipante*, Cappelli editore, Bologna, 1985.

progettuale" (Jedlowski, 1994). Riconoscendo infine l'esperienza come processo e come prassi dubitativa, «chiamata in causa ogni volta che "pensare come al solito" non basti» (Jedlowski, 1994: 177-178). Dunque, una forma di conoscenza pratica, una prassi, sviluppata con spirito dubitativo, che interroga il mondo.

D'altro canto, anche l'idea che si possa "leggere il mondo" ci porterebbe lontano. Basti citare lo straordinario libro nel quale Hans Blumenberg ci ricorda come, periodicamente, la cultura occidentale senta il bisogno di "uscire dalle biblioteche" e come alla base del pensiero moderno ci sia la tendenza a scorgere "la polvere sui libri", a sentire la necessità di riosservare la "realtà" rivedendo le proprie idee, contribuendo così, al contempo (con apparente paradosso), ad ampliare le stesse biblioteche con nuovi testi.

Ed è forse perché mi sono formato e cresciuto nell'epoca della "fine dei grandi racconti" che ho sempre trovato interessanti gli studiosi e i lavori che ci invitano, con un paradosso solo apparente, a valorizzare le conoscenze accumulate mettendole in discussione, a fare tesoro delle nostre biblioteche (e delle conoscenze che lì abbiamo accumulato, sia in forma di testi e teorie che di mappe e numeri) uscendo fuori, camminando, osservando, interrogando ed esercitando l'arte della descrizione, cioè della continua "costruzione e ri-costruzione del mondo".<sup>2</sup>

Cito spesso alcuni studiosi che, a partire da altri campi del sapere, ci invitano ad esercitare uno sguardo curioso e "mobile" sul mondo. Il celeberrimo *Smoke* di Paul Auster che, prima come libro e poi come film, ci ricorda di "rallentare", dando dignità al nostro "angolino di mondo" (Auster, 1995); il reportage di William Eas, *Heat Moon* che scava a fondo un luogo che inizialmente «fatica a tenere desta l'attenzione» (Least Heat-Moon, 1994); le passeggiate attraverso Tokyo di Jiro Taniguchi che diventano operazione per misurare con il proprio corpo (e tutti i sensi) la città, i suoi materiali, i suoi spazi, le sue dimensioni (Taniguchi, 1999). Fino ai "lavori" di Hamish Fulton, dove l'opera stessa consiste nel camminare e nel suo «radicale concettualismo» opera ed esperienza coincidono (Vettes, 1999). In questo caso, però, non

penso al rapporto con la "natura", caso mai, all'esplorazione del mondo nell'intreccio tra l'antropico e il selvatico.

Pure entro il nostro campo del sapere ho trovato sempre interessanti le indicazioni di chi, come Patrick Geddes o Patrick Abercrombie ci invita a usare "fonti di prima mano" (Abercrombie, 1979). Ed è sulla scia di quella ricca tradizione che lavorando a piani e progetti urbanistici per Brescia, Pesaro, Macerata, Casarano, Ferrara, Belluno, Valdagno, Rivignano o Colceresa abbiamo sempre considerato l'esperienza diretta come prioritaria e fondamentale pratica di conoscenza (ed elaborazione di idee)<sup>3</sup>.

Questo interesse per l'esperienza diretta lo mostra il fotografo come "ultimo esploratore" (Munarin, 2020) che, andando lì<sup>4</sup>, insinua il dubbio<sup>5</sup>, sollecita altre visioni non tanto "documenta" ma ci invita a rivedere, a riconsiderare, a guardare sempre con occhi nuovi, da punti di vista differenti e, nel suo caso letteralmente, sotto una luce che, ogni volta, "costruisce il mondo".

Uscire (metaforicamente e concretamente) dalle nostre "biblioteche mentali" vuol dire allora riconoscere che i "framework" e i "paradigmi metodologici" devono essere intesi come dispositivi da mettere all'opera, strumenti la cui utilità è messa costantemente alla prova; riconoscere che fare ricerca significa immergersi in un processo di attraversamento e ibridazione dei "modelli" e delle relative sequenze predefinite.

### **In cammino, nel dottorato**

Ma in questo breve testo, dedicato alla presentazione dell'esperienza/esperimento didattico delle "Passeggiate Bernardo Secchi - l'urbanistica si fa con i piedi" organizzate nell'ambito di Urbanistica della Scuola di Dottorato luav, non vorrei soffermarmi direttamente sul ruolo e il senso del camminare, della passeggiata e dell'esperienza diretta come forma di conoscenza. In fondo, per "giustificare" l'utilità di queste passeggiate ci basterebbe riprendere le parole usate dallo stesso Bernardo Secchi. In diversi suoi testi ed interventi, ci invitava

3

Per non appesantire troppo il testo, su questo punto rimando ad alcuni volumi precedenti: S. Munarin, M. C. Tosi, *QuadernoBresciaPrg*, Grafo, Brescia, 1998. S. Munarin, «Territorio, urbanistica, fotografia: una piccola storia tra autobiografia e vicende collettive» in, M. Borgherini, M. Sicard (a cura di), *Photopaysage*, Quodlibet, Macerata, 2020. S. Munarin, F. Zanfi, A. Frongia (a cura di), *Jobs. Forme e spazi del lavoro*, Quodlibet, Macerata, 2022. S. Munarin, E. Orsanelli, N. Fattori, *Fare sport fa bene alla città*, Anteferma, Treviso, 2022.

4

«Sono stato lì. Mostra fotografica per Bernardo Secchi», in L. Fregolent, S. Munarin, «Oltre la conferenza. Un intreccio di incontri, confronti, riflessioni», in S. Munarin, L. Velo (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma, 2016, pp. 339-341.

5

Questa, in sintesi, è stata per me la lezione di Guido Guidi: attraversare con lui il territorio veneto negli anni Ottanta, fermandosi all'improvviso per fotografare qualcosa che io "non vedevo". Riconoscere e far emergere piccoli fenomeni che invece a lui sembravano degni di essere fotografati (disegnati con/dalla luce) suscitava in me dubbi e perplessità. Domande relative alla mia capacità di leggere il territorio e dall'altro facendomi percepire, prima che il paesaggio stesso, la densità della fotografia come "campo del sapere": cultura dello sguardo della quale io dovevo ancora acquisire i rudimenti.

6

Cfr. B. Secchi, «Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta», relazione introduttiva al II° Convegno Internazionale di Urbanistica, Descrivere il territorio, Prato, 30-31 marzo - 1° aprile 1995. B. Secchi, «Ascoltare la città», in P. Viganò (a cura di), LaboratorioPratoPrg, Alinea, Firenze, 1996.

7

Possiamo dire che la lunga passeggiata nel lavorato paesaggio periurbano di Napoli e la lunga pedalata tra Lecce, la costa e ritorno (sotto l'acquazzone), sono rimaste nella memoria dei partecipanti.

a tornare a descrivere, a praticare il rilievo diretto come forma di conoscenza, ad uscire dalle biblioteche e rimettere in funzione i nostri "pigri sensi", ad "immergerci nelle voci, nelle luci, nelle strade e negli edifici" per "scoprire aspetti tra loro non facilmente componibili della città".<sup>6</sup>

Non è sulla passeggiata in sé, dunque, che ci sembra importante riflettere qui. Anzi, come detto, diamo per scontate le "densità" interpretative della passeggiata come pratica di conoscenza. Ci sembra interessante invece essere riusciti a farla diventare una pratica ricorrente dell'attività formativa dell'ambito di Urbanistica del dottorato, accolta con interesse, e direi quasi con entusiasmo, dai dottorandi e pure dal collegio dei docenti.

Pensata e organizzata attraverso un preparatorio lavoro collettivo tra dottorandi e docenti, un lavoro che la "giustifica" collegandola ai temi di ricerca che ogni anno emergono e prendono forma all'interno dell'ambito cercando l'individuazione di un tema generale, la passeggiata diventa un'articolata attività didattica. Un'attività che inizia mesi prima, con la messa a punto del tema, la scelta del "caso studio" e (da non sottovalutare) l'organizzazione pratico/logistica, in particolare la definizione del percorso con mappe e App (Komoot, Strava, ecc.) per misurare distanze e difficoltà<sup>7</sup>, scegliere tratti da fare a piedi e/o in bicicletta, dove prevedere soste di riflessione e/o incontro con esperti ed altri soggetti. L'attività si conclude mesi dopo le riflessioni collettive, con depositi più o meno evidenti nelle singole tesi di dottorato e, come in questo caso, con la post-produzione di quei materiali (fotografie, erbari, disegni, schizzi, brevi testi, interviste, ecc.) che abbiamo deciso di riconoscere ancora una volta come strumenti di conoscenza e, soprattutto, occasioni e momenti di confronto. La fotografia, il disegno, la raccolta di materiali e/o di interviste, ecc., sono fondamentali attività sul campo. Ciò che è interessante, qui, in questa esperienza, è far diventare tutto ciò una pratica collettiva, un'attività dialogica tra docenti e dottorandi e, forse ancora più importante, tra i dottorandi stessi. Per questa via i dottorandi si confrontano con il difficile, ma fertile, compito di tenere in equilibrio la necessità di fare la

propria specifica tesi con l'utilità (e la pura bellezza) del confronto, del dialogo, dello scambio, finanche del dono del proprio sapere (anche di semplici saperi pratici come saper riconoscere le erbe e gli alberi, fare una fotografia, leggere una mappa, usare una app).

Ed è per tutto ciò che dico "fare il dottorato". Perché queste esperienze fanno parte di una più ampia ipotesi didattica e di ricerca.

### Per chiudere, e ripartire

Tutto ciò per precisare che, almeno in questo caso, la passeggiata non va vista né discussa in sé, ma come parte di un'attività di didattica e ricerca basata sull'idea che il dottorato "si fa", si sviluppa e prende forma, attraverso una plurale e collettiva attività dialogica. La passeggiata ci ricorda appunto che l'urbanistica si fa (anche) con i piedi perché il nostro lavoro deve intrinsecamente e continuamente intrecciare la memoria depositata nei libri con l'esperienza diretta del mondo che sta lì fuori (non ci sono "fasi e momenti", dei "turn", dobbiamo nutrirci continuamente di letture accumulate ed esperienze vissute). Per chiudere - rifacendoci ad una celeberrima frase di Thoreau - potremmo dire che, se da un lato dobbiamo essere grati ed orgogliosi delle nostre biblioteche, nondimeno la nostra tesi di dottorato nasce là fuori, oltre la porta. Camminare, osservare, indagare, riconoscendo la città come "prodotto sovradeterminato" (Secchi, 2006), esito di cause,<sup>8</sup> di numerosi attori sociali e di processi lunghi e articolati, mai ad un'univoca spiegazione.

Ora permettetemi di riportare un lungo estratto dal racconto Il tempo materiale di Giorgio Vasta, un testo che fa riflettere sulle modalità di comprensione e descrizione dei fenomeni che definiremo "complessi" (se non caotici e arbitrari), nonché sul ruolo dell'esperienza corporale nel processo cognitivo (Vasta, 2008).

«In televisione ci sono i mondiali di calcio. Ogni giorno ci incontriamo da me o da Scarmiglia, che ha il televisore a colori, e guardiamo le partite... poi usciamo, andiamo al giardino pubblico di fronte a casa mia o allo spiazzo davanti scuola, facciamo i pali con le pietre e imitiamo i gol. È un esercizio di sottomissione. Rinunciare a giocare per

8

Adesso... Immaginiamo un uomo che cammina su un sentiero di montagna; inciampa e cade in un precipizio. Perché quell'incidente accadesse, ci volle il concorso di molti elementi determinanti. Quali, tra gli altri, l'esistenza della gravità, la presenza di un rilievo frutto di lunghe vicende geologiche, il tracciato di un sentiero destinato, per esempio, a collegare un villaggio ai suoi pascoli estivi. Sarà dunque perfettamente legittimo dire che, se le leggi della meccanica celeste fossero differenti, se l'evoluzione della terra fosse stata un'altra, se l'economia alpina non si basasse sulla transumanza stagionale, la caduta non sarebbe avvenuta. (Ma se) si chiede "quale fu la causa"? Ognuno risponderà: il passo falso. Ora, non è che questo antecedente (attenzione, anche questo è un antecedente) sia stato più necessario di altri perché l'avvenimento si verificasse. Molti altri lo erano nella stessa misura. Ma, tra tutti, esso si distingue per parecchi caratteri che ci colpiscono: è stato l'ultimo a verificarsi; era il meno permanente, il più eccezionale nell'ordine generale del mondo, infine, in ragione proprio di questa minore generalità, il suo intervento sembra quello che più facilmente si sarebbe potuto evitare. Per queste ragioni, esso appare legato all'effetto con un vincolo più diretto, e noi non sfuggiamo alla sensazione che esso solo l'abbia veramente prodotto. Agli occhi del senso comune... questo componente dell'ultimo istante, questo componente particolare e inopinato appare un po' come l'elemento (l'artista) che dà forma a una materia plastica già predisposta». E continua: «Spesso gli antecedenti più costanti e più generali rimangono semplicemente sottintesi... costituiscono ciò che si è convenuto chiamare le condizioni. Mentre il più speciale, quello che, nel fascio delle forze generatrici, rappresenta in qualche modo l'elemento differenziale, riceve di preferenza il nome di causa». Ma, potremmo chiederci: quali sono oggi gli "antecedenti stabili", le "condizioni", e a quali tendiamo (frettolosamente) attribuire il ruolo di "causa"? M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 138-139.

9

Un gol che potremmo definire “rocamboloso” e che si può trovare su YouTube.

conto nostro... accettando invece di arrivare dopo che il fenomeno si è prodotto, per ripeterlo. Giocare diventa un esperimento, il laboratorio nel quale riproducendo le azioni osservate in televisione le studiamo. (Ma) per rifare il gol del pareggio di Rossi contro la Francia<sup>9</sup> impieghiamo dei giorni. All'inizio ci sembra impossibile calibrare quel caos di rimpalli – troppo veloce, troppo casuale. Facciamo dei tentativi (ma) facciamo confusione, ci fermiamo. Prendiamo fogli e matita e disegniamo segmenti tratteggiati, le traiettorie che collegano i piedi alla porta. Descriviamo varchi e occlusioni e calcoliamo i rimbalzi, le smorzature e le accelerazioni della palla in volo. Tracciamo curve e frecce, stimiamo impatti e rotazioni. Poi andiamo a provare tutto contro il muro. Ci scoraggiamo, ci sediamo, ci rialziamo, ricominciamo daccapo. Alla fine, siamo in grado di rifare l'azione del gol con un'approssimazione all'originale pressoché perfetta: il cross di Cabrini, che faccio io... la deviazione di Bettega fatta da Bocca... il colpo di testa di Causio tirato da Scarmiglia, Bocca fa l'incrocio dei pali e ribatte, riprende Rossi – che sono io rientrato al centro - tira e colpisce per sbaglio Causio, cioè ancora Scarmiglia, di nuovo Rossi sotto forma del mio corpo, ancora un tiro e il gol. (Insomma) è un circuito di leve e di ingranaggi, un meccanismo oscuro che un giorno dopo l'altro impariamo a decifrare. Quando il meccanismo è svelato ci sembra tutto logico e inevitabile, prevedibile, persino banale. Gli effetti raccontano le cause, le descrivono, e noi siamo lì a leggere questa descrizione. E comprendiamo che nello studio di un fenomeno è necessario partire dalla fine e risalire come salmoni della conoscenza lungo il generarsi delle parti che al fenomeno nel suo complesso danno luogo. Un itinerario a ritroso – dal pallone che gonfia la rete all'ultimo passaggio, al penultimo, al terzultimo e così via – verso il concepimento dell'azione, il momento nel quale quanto è accaduto non era ancora presente, eppure esisteva in germe».

Ecco, Giorgio Vasta ci invita ad essere “salmoni della conoscenza”. E questa, accanto al concetto di “concause” proposto da March Bloch, mi sembra una bella indicazione, forse una vera e propria lezione, da

tenere a mente mentre camminiamo attraverso il “territorio palinsesto”, frutto di una storia di lunga durata, prodotto collettivo, sovra determinato, esito di concause, di numerosi attori sociali e di processi lunghi e articolati e che con pazienza, senza affrettarci ad individuare “il colpevole”, lentamente, camminando, guardando, ascoltando, piano piano proviamo ad interpretare e raccontare.

Camminare dunque per mille validi motivi: per «acquisire senso dello spazio» e «ritrovare corporeità nella vita quotidiana» (Solnit, 2002: 10 e 294); perché ci capita di condividere il pensiero di Rousseau quando dice «io scrivo nel mio cervello mentre passeggiò» (Rousseau, 1955: 125-126); o perché ciò è insito nel nostro essere «dispositivi cognitivi mobili» (O'Mara, 2020: 14), esseri che imparano muovendosi; o forse, ancora più semplicemente, perché «andare a vedere le cose direttamente fa bene al fisico e alla testa... ti abbassa il tasso di retorica nel sangue» (Zerocalcare, 2024: 46).

## Riferimenti

- Abercrombie P., (1979) «Studi che precedono il piano urbanistico», ora in, D. Calabi (a cura di), *Il “male” città: diagnosi e terapia*, Officina, Roma.
- Auster P., (1995), *Smoke & Blue in the Face*, Einaudi, Torino.
- P. Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano, 1994, pp. 143- 150.
- Least Heat-Moon W., (1994), *Prateria*, Einaudi, Torino.
- Munarin S., (2020), «Territorio, urbanistica, fotografia: una piccola storia tra autobiografia e vicende collettive», in M. Borgherini, M. Sicard (a cura di), *Photopaysage. Il paesaggio inventato dalla fotografia*, Quodlibet, Macerata.
- O'Mara S., (2020), *Camminare può cambiarci la vita*, Einaudi, Torino, p. 14.
- Rousseau J.J., (1955) *Le confessioni*, Einaudi, Torino, pp. 125-126.
- Secchi B., (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, pp.6-7.
- Secchi B., (2006) «Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica»,

in M. C. Tosi (a cura di) Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?, Meltemi, Roma.

Solnit R., (2002) Storia del camminare, Bruno Mondadori, Milano, pp. 10 e 294.

Taniguchi J., (1999), L'uomo che cammina, Planet Manga, Modena, .

Vasta G., (2008), Il tempo materiale, Minimum Fax, Roma, pp. 88-89.

Vettese A., (1999), «Hamish Fulton: l'arte di camminare», in AA. VV., Hamish Fulton, Charta, Milano.

Zerocalcare, (2024), Questa notte non sarà breve, Momo, Roma, p.46.